



Filosofia Italiana

Recensione a

S. Natoli, *Il buon uso del mondo. Agire nell'età del rischio*, Mondadori,
Milano 2015

di Rosaria Catanoso

Il nostro tempo offre all'uomo opportunità e possibilità mai sperimentate in precedenza e ciò impone di saper fare un buon uso del mondo. Al fine di arginare i rischi ed i possibili pericoli perpetrati dai vizi della nostra civiltà sono necessarie le virtù, intese come capacità di darsi consistenza nell'indeterminatezza del mondo. Questa è l'idea espressa dal filosofo Salvatore Natoli nell'ultima sua opera *Il buon uso del mondo. Agire nell'età del rischio*, edito da Mondadori.

Nel volume confluiscono le riflessioni proposte, sin dal 2002, con il saggio *Stare al mondo*, e proseguite nel 2009 con *Il crollo del mondo*. Il primo testo descriveva la società attuale da una prospettiva geopolitica, il secondo osservava il mondo alla luce della tradizione giudaica e cristiana e, in particolare, in relazione al tema della salvezza nella tensione tra attesa apocalittica e speranza escatologica. In questo saggio, invece, il filosofo prende in considerazione «la nostra condotta abituale, analizzandola nelle sue diverse sfaccettature, per accertare se, nei fatti,

facciamo buon uso del mondo oppure se non sia il caso d'interrogarci, kantianamente, sull'uso che ne facciamo o che ne dovremmo fare» (p. 4).

L'invito è valorizzare la nostra esistenza terrestre e, in altre parole, mondana, proprio a partire da ciò che facciamo. Inizialmente il libro descrive, nella sua complessità, le molteplici sfumature semantiche attribuite al termine mondo, che designa l'insieme di tradizioni, di credenze, di valori propri di una certa comunità, alla quale gli individui appartengono per nascita e per cultura. Ma per Natoli «con mondo s'intende, in primo luogo, la natura considerata nella sua totalità, quello che i Greci chiamavano "cosmo"» (p. 11). Il mondo è, quindi, una varietà eterogenea di elementi, tenuta insieme da un ordine. L'uomo, con il suo agire, può conferire senso a tale ordine, oppure può giungere a distruggerlo.

L'opera prende avvio dalla constatazione della complessità alla quale l'uomo oggi è sempre più esposto: maggiori possibilità di scelta creano altrettanta indeterminazione e confusione nelle decisioni da assumere. In questi termini, si può ritenere che il nucleo fondante del testo sia espresso nell'idea secondo la quale un qualsiasi evento, con il suo manifestarsi, produce effetti e novità, apre scenari e possibilità prima non immaginabili. Si tratterà, così, di assumere consapevolmente la misura dell'imponderabile e dell'imprevedibile, certi che la regolarità del mondo è venuta meno, al punto da non poter più «parlare di stato abituale delle cose» (p. 35).

I primi capitoli del saggio descrivono le problematiche in cui è immerso l'uomo post-moderno, gli ultimi, invece, invitano a scegliere la via delle virtù per continuare a vivere in un mondo in cui l'uomo è esposto a continui mutamenti. L'opera sembra così divisa in due sezioni distinte, ma armonicamente unite; ne deriva una concentrazione di contenuti estremamente densa, in cui l'etica delle virtù diventa farmaco atto a curare i mali del tempo presente, scandagliati sin dalle prime pagine del testo.

Sulla scorta della distinzione aristotelica tra l'agire e il fare, Natoli mostra come, tramite l'azione, l'uomo dia senso a quel che fa, e come ogni azione preveda sempre un rapportarsi agli altri. La questione da investigare sarà, allora, fino a che punto, in tutto il nostro darci da fare, siamo davvero titolari delle nostre azioni. Quanto, in quel che abitualmente facciamo, siamo padroni di noi stessi o, viceversa, ci conformiamo a ciò che l'organizzazione sociale richiede? Lo sfondo sul quale campeggiano tali domande è costituito dai processi di globalizzazione, che continuano a estendersi modificando i nostri modi di concepire la relazione con gli altri e prima ancora con noi stessi.

La prima parte traccia una fenomenologia delle «forme del fare» nei suoi vari domini, iniziando dal lavoro, seguito dal denaro, dal consumo, dal progresso e dal rischio. Come in un'armonica melodia, l'analisi sui vari domini è accompagnata da una proposta, che, se perseguita, secondo

Natoli, potrà condurci ad agire diversamente nel mondo. Per quel che concerne l'aspetto inerente al lavoro, l'autore sottolinea come l'*homo laborans* progressivamente si sia trasformato in *homo faber*. Questo è accaduto allorché il lavoro, da mezzo per far fronte all'indigenza, è divenuto sempre più un atto di produzione. Oggi non si può comprendere l'economia del lavoro, né tantomeno le sue politiche, senza tenere conto dei cambiamenti prodotti dal capitalismo prima, ed ormai dalla globalizzazione. In questa prospettiva, ogni prestazione è un anello dell'immensa catena all'interno della quale, non vedendo la fine, se ne perde il senso.

La flessibilità e la mobilità proprie del mondo del lavoro caratterizzano più in generale la società contemporanea. La mobilità, certamente, ha consentito di migliorare le condizioni sociali ed economiche; tuttavia, oggi, espone alla precarietà. Muta, così, la figura del lavoratore: l'operaio della fabbrica fordista è stato surclassato dal lavoratore con partita iva. Lavoratori autonomi e indipendenti licenziati sono, ormai, *freelance*. Costoro necessitano di nuove forme di tutela. Per guadagnarsi da vivere, molti sono costretti ad adattarsi a qualsiasi lavoro. La piena occupazione dovrebbe essere l'obiettivo minimo di una società efficiente per consentire a ogni individuo di ottenere il meglio per sé.

Per Natoli, ogni individuo dovrebbe aver la possibilità di scegliere come progettare la propria vita, impegnando tutte le proprie facoltà. Si tratta di guadagnare, attraverso il lavoro, una più adeguata conoscenza ed idea di se stessi. Essere liberi, così, significa poter realizzare al meglio le proprie capacità, dispiegare ciò per cui si è predisposti. La questione relativa al lavoro è intrinsecamente legata alla sfera economica e alla qualità della vita delle persone. Con l'aumento del potere d'acquisto sono cresciute le possibilità di consumo. Consumare non è un male, se si iscrive nel buon uso del mondo, lo è nel momento in cui ne diveniamo schiavi.

La nostra società stimola costantemente il desiderio, impiegandolo come risorsa energetica spontanea e naturale al fine di ottenere profitti. Appare necessario un'educazione del desiderio al fine di distinguere tra ciò che incrementa le facoltà critiche e ciò che crea assuefazione e dipendenza. Bisogna mettere in atto quella capacità selettiva idonea ad essere critici e a distinguere tra il necessario e il superfluo. L'accresciuto benessere aumenta le aspettative, tuttavia, genera, anche, il singolare paradosso per cui ci si aspetta sempre di più e si è soddisfatti sempre di meno. Di fronte alle pressioni di una società che stimola continuamente il desiderio all'unico scopo di fare profitto, solo una nuova forma di ascesi intramondana, che rifiuti la strumentalizzazione del piacere, potrebbe aiutare a distinguere ciò che serve da ciò che «asserve».

Le ultime crisi economiche hanno mostrato come anche le società occidentali possano patire restrizioni e tracolli di cui avevano perso la memoria. La sola idea di perdere un tenore di vita non elevato, ma tranquillo, crea ansia ed angoscia. Le nuove povertà sono rappresentate dal venir

meno di quel ceto medio e di quella borghesia che garantiva l'equilibrio tra la classe dei ricchi e quella del proletariato. Le circostanze richiedono di riconsiderare il valore attribuito al denaro, consapevoli che la felicità non sta nel possesso delle cose, ma nella capacità di farne buon uso.

Nel tempo dei mercati finanziari, il denaro diviene non più lo strumento per poter acquistare merci, ma persino un bene in sé da comprare e vendere. Da sempre compenso per il lavoro svolto, il denaro non è più solo un mezzo per l'ottenimento di beni e di servizi. Infatti, esso può concorrere a produrre mobilità sociale, a mettere in crisi l'assetto gerarchico della società, a stimolare le iniziative individuali, ma anche a rendere gli uomini sempre più «calcolatori».

L'adozione di nuovi stili di vita, improntati a una diversa gerarchia di priorità e di valori, consentirebbe, invece, di sviluppare dimensioni di noi stessi finora trascurate, o persino ignorate. Appare sempre più necessario puntare sui beni di relazione, sulla sobrietà, sulla solidarietà, sull'interesse generale, sulla condivisione, sole condizioni per la realizzazione del bene. Urge mettere in atto un'attenta pratica di distinzione o, come si diceva nei secoli cristiani, di discernimento, che esige una conversione, una «metánoia» nel senso etimologico del termine.

Oggi gli individui vanno in cerca di emozioni, assecondano il momento, con il rischio di perdersi. Valori come rispettare la parola data e mantenere una promessa appaiono un retaggio del passato. L'uomo contemporaneo ha la tendenza a modificare le proprie decisioni passate, in modo da non sentirsi mai definitivamente vincolato ad esse. In mezzo alle crescenti miserie materiali e morali, si deve essere forti come non mai, pena la perdita di se stessi.

Dalla disamina del lavoro, del desiderio e delle relazioni interpersonali nella società attuale, Natoli prende atto di quanto il nostro mondo abbia bisogno di una riscoperta e di una pratica delle virtù. A tal scopo, la seconda parte dell'opera non è meramente un invito all'appropriazione delle virtù, ma una proposta dalla quale ciascuno possa riscoprire se stesso e preservare la propria identità, nel mutare delle circostanze. La forza, la temperanza, il coraggio, la pazienza, la sincerità, la tenacia, lo sforzo, la perseveranza non sono state totalmente dimenticate. Per dar un senso alla propria vita sono necessarie le virtù, intese nell'accezione greca del termine, come «abilità a esistere», come capacità di darsi stabilità e consistenza nell'indeterminatezza del mondo (p. 139). Il virtuoso, stando all'etimologia del termine, è colui che sa organizzare la propria potenza, che sa valorizzare le proprie doti, mettendole a frutto.

Le virtù sono la via regia per pervenire alla propria realizzazione, consentendo a ciascuno d'essere titolare delle proprie azioni. Il virtuoso è in grado di individuare, di volta in volta, il giusto mezzo, quella che Aristotele chiamava la «misura». Questi non è in balia del desiderio, pur non rinunciando alle passioni. Praticare le virtù vorrà dire assumere consapevolmente su di sé il

peso della propria finitezza, dando regole a se stessi e corrispondendovi si costruirà la propria identità in modo fermo e stabile.

Il monito quindi, è quello d'essere tenaci, d'essere «fedeli a noi stessi», d'educarci ad avere carattere. Il pregio dell'opera si radica proprio nel proporre un'etica del finito, che tenga conto del variare continuo delle circostanze e del mondo. In un'epoca in cui i codici morali legittimati dalla tradizione hanno perduto autorità e prestigio, le virtù sono la possibilità con la quale il singolo può «prenderci cura di sé». In mancanza di norme socialmente condivisibili, l'uomo sarà tenuto a scolpire se stesso al pari di una statua, diventando legislatore della propria vita. Natoli, riprendendo la saggezza stoica di età romana, ritiene che sia possibile trasformarsi con «esercizi» spirituali quotidiani, non con rinunce.

Si tratta, allora, di modellare se stessi, di sottomettersi individualmente a principi liberamente accettati e lungamente meditati. Per un'emancipazione dalla passività, per divenire fino in fondo liberi, non si deve rinunciare al piacere e, meno che mai, a godere delle cose del mondo, ma bisogna discernere al fine di decidere e di giudicare. L'edificazione di sé si presenta, pertanto, quale unica etica degna di questo nome, lavoro condotto da ciascuno allo scopo di elaborare un codice morale entro cui articolare e rendere compatibili, in modo innovativo, regole e criteri di giudizio. In breve, il testo di Natoli è un'esortazione affinché, tramite l'esercizio delle virtù, gli uomini possano custodire e vegliare sul mondo.

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia-italiana.net

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.filosofia-italiana.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia-italiana.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@filosofia-italiana.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.